



Uno storico di confine,  
uno storico sul confine:  
la Grande Guerra  
nella riflessione  
storiografica di  
Antonio Sema

**Matteo Giurco**

*Trieste*

*Saggio scientifico originale, Ottobre 2021*

## **RIASSUNTO**

Traendo spunto dalle recenti iniziative riguardanti il Centesimo anniversario del Primo conflitto mondiale, l'articolo ricostruisce l'interpretazione della Grande guerra italiana avanzata dallo storico militare Antonio Sema, che per primo evidenziò l'importanza dell'elemento etnonazionale nel corso delle battaglie sul fronte isontino. Originale e ricca di spunti innovativi, la riflessione storiografica dello studioso istriano ha illuminato aspetti obliterati o sottaciuti, come il decisivo ruolo delle operazioni di guerra non convenzionale, la rilevanza del "fattore umano", i posteriori usi e abusi politici della memoria. Distante dalle lenti deformanti della prosa politicamente corretta, quello di Sema è un contributo tuttora essenziale per cogliere i motivi di fondo della storia contemporanea del confine orientale.

## **PAROLE CHIAVE**

Antonio Sema, Prima guerra mondiale, fronte dell'Isonzo, etnonazionalismo

## **ABSTRACT**

*A BORDER HISTORIAN, A HISTORIAN ON THE BORDER: THE GREAT WAR IN ANTONIO SEMA'S HISTORIOGRAPHICAL REFLECTION*

Drawing inspiration from recent initiatives regarding the 100<sup>th</sup> anniversary of World War 1, the article reconstructs the interpretation of the Great Italian War presented by the military historian Antonio Sema, who was the first to highlight the importance of the ethno-national element during the battles on the Isonzo front. Original and full of innovative ideas, the historiographical reflection of the Istrian scholar has illuminated the obliterated or unspoken aspects, such as the decisive role of unconventional warfare operations, the relevance of the "human factor", the later political uses and abuses of memory. Moving away from the distorting lenses of a politically correct prose, Sema's is essential contribution to grasp the underlying motifs of the contemporary history of the eastern border.

## **KEYWORDS**

Antonio Sema, First World War, Isonzo Front, ethnonationalism

"Even Stein could say no more than that he was romantic. I only knew  
he was one of us".

JOSEPH CONRAD, *Lord Jim*

1. Enfatizzato da controverse politiche della memoria e marchiani abusi politici della storia, il centesimo anniversario della Prima guerra mondiale ha contribuito a rinnovare anche in Italia l'attenzione per una vicenda che da tempo

aveva visto scemare l'interesse di opinione pubblica e studiosi. Il mercato editoriale si è visto così arricchito da una copiosa messe di monografie, volumi collettanei, guide storiche e opuscoli didattici che, componendosi con grandi eventi e iniziative locali, ha generato un complesso di voci a volte armonioso, più spesso cacofonico<sup>1</sup>. Al netto dei giudizi di valore, stupisce comunque che in tale mobilitazione di studiosi e (cosiddetta) “società civile”, il ricordo del magistero di Antonio Sema, storico militare, sia stato circondato da un silenzio assordante, appena scalfito da un paio di interventi<sup>2</sup>, e da pochi cenni nelle note a piè di pagina di alcuni volumi destinati al grande pubblico<sup>3</sup>. Il presente articolo mira a cogliere i motivi di fondo di questo oblio, a partire da una ricognizione sulle *opere e i giorni* dello storico istriano, di cui si cercherà poi di ricostruire l'originale disegno ermeneutico.

Come spesso accade, il profilo intellettuale del nipote del leggendario *maestro de Piran* risenti di quello che gli psicologi definiscono come paradigma familiare, una “espressione di caratteristiche della famiglia come insieme [...], un punto di vista *condiviso* da tutta la famiglia”<sup>4</sup>. Nel caso di Sema, tale paradigma si componeva di una spiccata attitudine pedagogica e di una possente triade identitaria: nato a Pirano d'Istria nel 1949, figlio del partigiano e senatore del PCI Paolo Sema, lo studioso aveva ereditato dal padre e dal nonno suo omonimo, facendola propria, la triplice identità di italiano, istriano (o per meglio dire:

- 1 Per un quadro sinottico v. M. CIMMINO, P. GASPARI, M. JUREN, M. PASCOLI (a cura di), *Il Centenario mancato della Grande guerra*, Udine, Gaspari, 2016.
- 2 Un ricordo dell'attività scientifica di Sema, realizzato da Guglielmo Cevolin, docente presso l'Università degli Studi di Udine, veniva trasmesso nell'estate del 2017 dall'emittente giuliana Telequattro. La sua riflessione sulla Grande guerra fu invece oggetto di una relazione presentata dallo scrivente al convegno *1917. I dodici mesi che hanno cambiato il secolo* (Trieste-Gorizia, 8-10 novembre 2017). L'iniziativa era stata organizzata da Roberto Spazzali, all'epoca direttore dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia (IRSML, Trieste).
- 3 Nell'introduzione al volume curato assieme a N. LABANCA, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, il Mulino, 2014, O. ÜBEREGGER riconosce che “fu Antonio Sema, all'inizio degli anni Novanta, a sottolineare esplicitamente la necessità per gli studiosi italiani della Grande guerra di tenere conto di cosa si era mosso nei territori meridionali della Duplice monarchia e di metterlo in relazione con le vicende italiane” (p. 22). Peraltro il *Dizionario storico della Prima guerra mondiale* a cura di N. LABANCA (Roma-Bari, Laterza, 2014), menziona Sema una sola volta, all'interno di un apparato bibliografico; mentre Alessandro Barbero, nel suo ponderoso volume su *Caporetto* (Roma-Bari, Laterza, 2017), lo rammenta solo per aspetti evenemenziali, salvo liquidarne con un riferimento sbrigativo la lettura di alcuni fatti legati all'offensiva austro-tedesca (“risulta difficile concordare con Sema circa la presenza di infiltrati imperial-regi travestiti da italiani”, p. 631).
- 4 L. FRUGGERI, *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, Roma, Carocci, 2009, pp. 83-84. Si ricordi che Antonio Sema era figlio di Paolo (1915-2007), partigiano e senatore del PCI, mentre suo nonno, anche lui di nome Antonio (1888-1945), era stato insegnante e attivista politico socialista, molto amato dalla popolazione del luogo. Per un approfondimento si rimanda a P. SEMA, *El mestro de Piran. Ricordando Antonio Sema, la vita, la famiglia, l'insegnamento tra l'Istria e Trieste a cavallo di due guerre*, Tricesimo (UD), Aviani, 1997.

esule istriano), e comunista. Questi elementi si combinavano poi con l'animo e la personalità di Sema, dai tratti spigolosi e fieri, e con la sua indole combattiva, "guerriera"<sup>5</sup>, che amplificavano ulteriormente la sua unicità, al punto da renderlo eccentrico rispetto ai maggioranti del ceto intellettuale e accademico di Trieste, dove la famiglia Sema si era insediata per sfuggire alle persecuzioni del regime titoista.

Appassionatosi alla storia militare fin dalla giovinezza, Sema intraprese la via degli studi storici, denotando una formazione "in gran parte da autodidatta di genio"<sup>6</sup>, favorita dalla padronanza della lingua inglese, che gli consentì di trascendere l'angusto spazio locale e aprire una connessione diretta con il dibattito internazionale. Inizialmente le sue ricerche si appuntarono sullo studio delle Forze Armate italiane durante il fascismo, e nello specifico sull'analisi dei modelli culturali che avevano informato la preparazione e la conduzione del Regio Esercito nel ventennio compreso tra le due guerre mondiali. Nell'ambito della tesi di laurea, lo studioso concentrò la propria analisi sulle ragioni del fallimento del dispositivo militare approntato dal regime fascista, riconducendone le cause al rapporto artificioso tra mondo borghese e comunità in divisa. Ciò implicava l'innesto di una prospettiva interdisciplinare sull'asse della storia militare, e il risultato fu una scrupolosa tesi di laurea, sorretta da una vasta bibliografia, che tratteggiava una pionieristica storia culturale dell'apparato bellico italiano<sup>7</sup>. Qualche anno più tardi Sema ritornò sulla tematica, approfondendo e circostanziando l'analisi in occasione della stesura della sua tesi di dottorato, condotta sotto la supervisione di Giorgio Rochat, presso l'Università degli Studi di Milano: una tesi scritta ma non discussa, poiché un insensato cavillo burocratico si frapose tra il candidato e il conseguimento del titolo<sup>8</sup>.

5 Non a caso Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes*, con cui Sema collaborò fin dagli albori, lo descrive come una "straordinaria figura di amico e di studioso, e direi anche di soldato, perché la sua concezione dello storico era una concezione sotto certi aspetti quasi militare". Cfr. l'intervento del giornalista nell'ambito del convegno *Storia e geopolitica. In memoria di Antonio Sema, studioso Italiano*, tenutosi presso la sede della Lega nazionale di Trieste, in data 15.02.2008. La registrazione dell'incontro è interamente disponibile all'indirizzo web [https://www.youtube.com/watch?v=1k\\_OA5a0P30](https://www.youtube.com/watch?v=1k_OA5a0P30) [ultima consultazione in data 06.04.2022].

6 L'espressione è stata formulata in una missiva diretta allo scrivente da parte di Gianpasquale Santomassimo, che fu relatore della tesi di laurea di Sema.

7 A. SEMA, *Modelli culturali dell'Esercito Italiano tra le due guerre*, tesi di laurea in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste, discussa nell'anno accademico 1981-1982.

8 Id., *Memoria, conoscenza, scelta: alcune caratteristiche del rapporto tra letteratura militare e decisione strategica nel caso italiano 1925-1933*, tesi di dottorato in Storia militare, Università degli Studi di Milano, elaborata ma non discussa nell'anno accademico 1985-1986. Ampie parti dell'opera confluirono nel volume scritto assieme a V. ILARI, *Marte in Orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione (1914-1945)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1988.

2. A fine anni Ottanta, si ebbe quindi un progressivo riorientamento degli interessi di ricerca, destinato a incidere in maniera significativa sulla futura attività dello storico di origine piranese. Lo testimonia una lettera indirizzata nel luglio 1988 al suo amico Virgilio Ilari, che esordiva allora come docente di Storia delle istituzioni militari presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in cui Sema rivelava le proprie intenzioni:

Mi sono messo in testa di studiare i diari (ma anche le testimonianze letterarie) su Caporetto e specialmente sull'esodo di civili e militari alla luce delle tendenze operative delle Ardenne (infiltrazione di Skorzeny con diffusione di voci tendenziose). Voglio cercare di inquadrare perlomeno due cose:

- a) Se ci sono stati episodi di infiltrazione e propaganda, e quale risultato hanno avuto;
- b) Quando i profughi si muovevano, verso dove andavano? La direzione era casuale oppure "suggerita" da qualcuno oppure ancora si puntava solo a frapporre la massima distanza fra sé e gli austro tedeschi?<sup>9</sup>

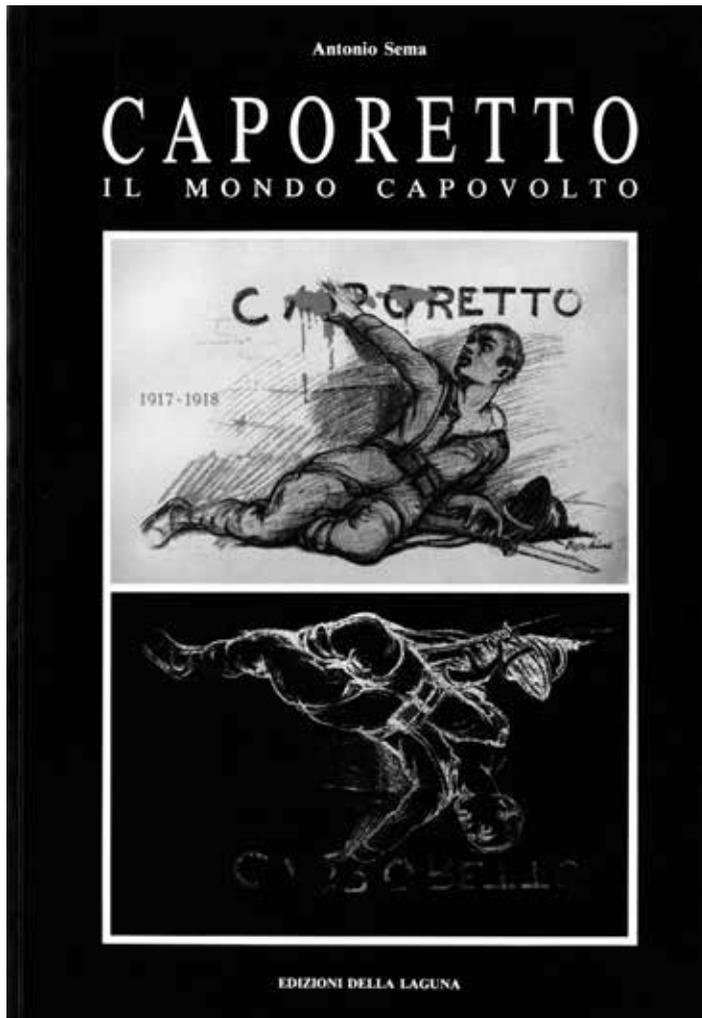
In questo breve frammento è possibile apprezzare quella che sarebbe diventata una costante negli studi storico-militari di Sema, l'attenzione per gli elementi di guerra non convenzionale: infiltrazione, propaganda, disinformazione, tentativi di sovversione interna, sabotaggio ... Era la "guerra speciale", come la definiva lui, e fino a quel momento non aveva riscosso particolare interesse tra le fila degli studiosi italiani. Questi primi sondaggi confluirono nella prima monografia, intitolata *Caporetto, il mondo capovolto*<sup>10</sup>: un titolo che rendeva a dovere gli effetti perturbatori dello sfondamento nemico, poiché si trattava proprio del rovesciamento di un intero modello di combattimento, ormai cristallizzatosi durante il conflitto. Nell'arco di quei giorni lo scenario della statica guerra di posizione, caratterizzata da avanzate circoscritte, subì una vorticosa metamorfosi, manifestatasi nell'offensiva imperial-regia e nel parallelo arretramento italiano sulla linea del Piave. Spiegava Sema:

Non era passata un'ora dall'inizio dell'attacco ed era già tardi: la gara di corsa con il nemico per giungere ad una seconda linea difendibile sarebbe continuata senza reali interruzioni sino al Piave. Fin dall'inizio, quindi, gli italiani si trovarono

9 Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Varallo (VC), *Fondo Virgilio Ilari*, busta Antonio Sema, *carteggio Sema-Ilari*, lettera di data 20 luglio 1988.

10 A. SEMA, *Caporetto, il mondo capovolto*, Monfalcone (GO), Edizioni della Laguna, 1990.

a combattere in un mondo capovolto rispetto alla quotidiana realtà di trenta mesi di guerra. Il tempo e lo spazio erano improvvisamente mutati nel loro opposto: il tempo “lento” era divenuto velocissimo, e lo spazio “fermo” era di colpo mutevole, mentre il nemico non era più “di là” ma “di qua” del fronte [...] era “penetrato”: ormai, era “dietro” le mura. Nel passato, questo era il preludio del caos tra i difensori e della feroce gioia dei vincitori che pregustavano il saccheggio<sup>11</sup>.



Copertina del volume di A. Sema, *Caporetto, Il mondo capovolto*, Monfalcone, 1990

11 Ivi, p. 23.

Certo la riuscita dell'attacco era stata determinata dalla farragginosa catena di comando italiano, così come dall'infiltrazione di piccoli gruppi di truppe scelte, ben addestrate, flessibili e dotate di ampia capacità decisionale. Ma dietro allo scacco portato dagli austro-tedeschi, sosteneva Sema, c'era qualcosa d'altro; qualcosa che si poteva percepire badando al territorio su cui quel conflitto insisteva, e che pochi italiani avevano realmente compreso. Se per questi ultimi a sud di Plezzo c'era e c'è Caporetto, per gli abitanti del luogo c'era e c'è Kobarid, e se per gli uni il fiume principale è l'Isonzo, per gli altri quel fiume è la Soča... Da questi essenziali dati topografici si poteva dedurre l'esistenza di un territorio multietnico di confine, che nell'alto corso dell'Isonzo vedeva maggioritaria la presenza slovena. Tutto ciò ebbe delle ripercussioni sull'andamento bellico, notava Sema, perché le truppe (jugo) slave erano motivate a concorrere allo sforzo bellico imperial-regio proprio in nome della difesa di terre percepite come parte del proprio territorio nazionale. D'altronde, non era un caso se proprio nei dintorni di Caporetto avesse avuto i natali Simon Gregorčič, sacerdote e poeta sloveno reso celebre dalla lirica *Soči* (trad.: *All'Isonzo*), pubblicata nel 1879, nella quale si invitava l'Isonzo a travolgere il nemico proveniente dal "caldo meridione"<sup>12</sup>. In effetti, già Antonio Gramsci aveva osservato come

le truppe slave videro nella guerra una guerra nazionale di difesa delle loro terre da un invasore straniero, e l'esercito austriaco si rinsaldò<sup>13</sup>.

Tuttavia, nell'immediato futuro l'intuizione del grande pensatore sardo non avrebbe dato adito ad approfondimenti specifici in campo storiografico. Anche in ragione della propria peculiare storia familiare, fu Sema a trarre dall'oblio questo spunto di riflessione, sviluppandolo nel corso di una lunga elaborazione storiografica che sfociò nella trilogia dedicata alla Grande guerra sul fronte dell'Isonzo<sup>14</sup>: corredata da un ricco e prezioso apparato fotografico, curato da Antonella Furlan, l'opera si reggeva sulla sintesi tra fonti d'archivio e memorialistica (quest'ultima riguardante soprattutto le biografie di membri dei servizi d'informazione); un binomio, questo, in cui non era difficile intravedere

12 C. PAVAN, *Caporetto: storia, testimonianza, itinerari*, Treviso, Camillo Pavan editore, 1997, p. 225.

13 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere, volume primo (1929-1932)*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2014, p. 261.

14 A. SEMA, *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2009. La terza ristampa dell'opera, la cui prima edizione venne pubblicata in più tomi nel corso del triennio 1994-1997, è stata diffusa nel 2014, a cura dello stesso editore.

l'influsso della spiccata bibliofilia dello studioso, frequentatore assiduo delle librerie antiquarie giuliane<sup>15</sup>.

Ne emergeva un quadro in movimento segnato dall'esistenza di una guerra "anche etnica, anche nazionale", come amava ripetere Sema, nella quale lo sforzo imperial-regio era stato sostenuto dalla volenterosa partecipazione di agguerriti reparti sloveni e croati; del pari, la presenza di sloveni nelle immediate retrovie italiane aveva creato un ambiente fortemente pregiudizievole alla condotta di guerra italiana. Gli aspetti offensivi della guerra di *intelligence* non si limitavano infatti alla capacità d'acquisizione di direttive riservate: se all'interno giungevano notizie vere sul nemico, verso l'esterno se ne diffondevano false su di sé, inquinando con la disinformazione la percezione dell'avversario. Lo stesso capo del servizio segreto austro-ungarico, il colonnello Maximilian Ronge, avrebbe poi ricordato dati interessanti relativi alla composizione dell'apparato clandestino imperial-regio operante dietro il fronte italiano, evidenziandone l'avvenuta selezione del personale su base etnica: i numeri a proposito erano significativi, dato che per spionaggio e sabotaggio erano stati selezionati complessivamente 2.269 individui provenienti dalla Carniola (Slovenia) e dall'area costiera<sup>16</sup>. A monte di tutto ciò, sosteneva Sema, vi era una esiziale dissimmetria percettiva:

I più conosciuti obiettivi della guerra italiana (Trento e Trieste) rappresentavano in effetti una vaga aspirazione per gli italiani, incerti addirittura sulla loro esatta localizzazione, a fronte di alcune realtà slave che invece sapevano benissimo quale fosse la posta in gioco. Per quelle terre gli slavi lottarono sotto l'impero austro-ungarico così come sotto la monarchia S.H.S., o la repubblica di Tito, per continuare poi con le repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia, inalberando tutte le bandiere e aderendo a tutte le ideologie pur di riuscire a farle proprie. Non si porta una critica, ma una constatazione che fa emergere un orientamento italiano decisamente più incostante. Il vantaggio strategico I.R. consisteva nella limpida percezione di quanto detto<sup>17</sup>.

Considerate tali premesse, Sema osservava come questo fitto reticolato spionistico avesse dimostrato la propria efficacia fin dai mesi precedenti l'inizio delle ostilità, potendosi giovare dell'esperienza maturata nel corso delle

15 A titolo esemplificativo, si ricordino almeno: E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Arnaldo Mondadori, 1927; M. RONGE, *Spionaggio*, Napoli, Editrice Tirrena, 1930 (ed. or. Wien, Amalthea-Verlag, 1931).

16 M. RONGE, *Spionaggio*, cit., p. 35, citato in A. SEMA, *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 29.

17 A. SEMA, *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 31.

operazioni belliche condotte sul fronte serbo. Dopo esser riuscito ad ottenere preziose informazioni sulla mobilitazione e sui piani operativi del Regio Esercito, a guerra ormai dichiarata il celebre *Evidenzbureau* confuse lo sguardo degli alti ufficiali delle divisioni celeri italiane, il cui compito consisteva nell'avanzare rapidamente, in modo tale da assicurarsi la maggior porzione di territorio prima della stabilizzazione del fronte. I comandanti di cavalleria, artiglieria a cavallo e bersaglieri, frenati dal timore di potenziali imboscate, così come dalla presenza di franchi tiratori e barricate, rallentarono la propria corsa verso Est. E dove non poterono gli ostacoli fisici, riuscì la straripante disinformazione nemica, sempre generosa nel propalare menzogne sull'effettiva quantità dei propri rincarzi allo scopo di paralizzare l'iniziativa italiana: il risultato, concludeva Sema, fu che "la sorpresa italiana era fallita prima di incominciare, colpita da una sofisticata aggressione al morale dei suoi capi e dei suoi uomini"<sup>18</sup>. In ultima analisi, dunque,

I bersaglieri avevano iniziato la guerra in un ambiente inquinato dalla disinformazione austriaca. I comandi della cavalleria erano stati aggrediti dalla guerra speciale austro-ungarica prima ancora di aver iniziato le ostilità, e i loro primi movimenti oltre confine si erano svolti nel clima di diffidenza tipico del confine nordorientale italiano. Da quelle parti non c'erano solo irredenti ansiosi di essere liberati: questi esistevano ed erano anche numerosi, ma in massima parte erano stati accuratamente deportati poco prima dell'inizio delle ostilità, sicché ad attendere le unità italiane rimasero quasi solo fedeli sudditi della casa d'Asburgo, tra cui spiccava una componente slava tutt'altro che entusiasta di trovarsi in uno Stato italiano<sup>19</sup>.

La saldatura tra lealismo asburgico e nazionalismo jugoslavo (sloveno e croato), collaudata con successo nel corso dei primi giorni del conflitto, continuò a condizionare in maniera intensa il prosieguo delle operazioni militari, iniziando ad incrinarsi in maniera significativa soltanto nel 1918. Elementi di nodale importanza nel fomentare questa convergenza furono, oltre alla consueta propaganda bellica, due fattori strutturalmente connessi con quel territorio di confine sul quale insisteva la guerra: l'azione propagandistica del clero nazionalista sloveno, assai orientata in senso anti-italiano, e la stessa composizione etnica della popolazione risiedente nelle immediate retrovie imperial-regie.

18 Id., *La Grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., pp. 36-41. Cfr. anche Id., *Piave a Nord Est. I bersaglieri sul fronte dell'Isonzo 1915-1917*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1997, pp. 41-44.

19 Id., *Piave a Nordest*, cit., p. 76.

Era quest'ultimo un dato illuminante le sfaccettature della guerra sul confine nord-orientale: una volta stabilizzata la linea del fronte sulle alture carsiche, il multietnico esercito della Duplice monarchia, formato al 42% da Slavi del Sud, era favorito dall'esistenza di un'atmosfera più confortevole di quella sperimentata dal Regio Esercito. I fanti della Duplice monarchia avevano alle spalle i villaggi carsici sloveni, abitati da popolazione amica, solerte nell'allietare la permanenza dei combattenti nelle retrovie durante i giorni di licenza; sul versante opposto della linea del fronte, invece, gli italiani si erano imbattuti nella diffidenza dei cittadini del Friuli orientale, dove era ancora presente un grado non trascurabile di simpatia filo-imperiale. Non si trattava, era evidente, della sola possibilità di sollazzarsi nei momenti di riposo: la differenza nella percezione e nell'atteggiamento delle retrovie aveva una ricaduta psicologica esiziale sui soldati. Sema descrisse in maniera precisa il fenomeno nel corso di una tavola rotonda tenuta in occasione dell'ottantesimo anniversario della battaglia di Caporetto:

Quando all'inizio voi avete aperto il programma citando le parole dello storico americano Paul Fussell, sull'ironia della guerra, io vorrei invitare a riflettere su due tipi di questa ironia. Fussell citava come fatto estremamente ironico l'esperienza di un ufficiale britannico che combatteva il mattino sul fronte anglo-franco-tedesco, poi passava la Manica e al pomeriggio, verso sera, andava a bere *whiskey* nel *pub*. Ebbene, sul fronte dell'Isonzo, un fante sardo per fare la stessa cosa doveva mettere dai tre a cinque giorni; per un fante sloveno, che stava sul San Michele, in due ore era a casa sua. Allora lì non è più questione di ironia, lì è stata una guerra anche nazionale, anche etnica, che non è stata capita da parte italiana, mentre è stata capita benissimo, fin dall'inizio, da Borojević e dai suoi uomini<sup>20</sup>.

Con questo retrovia, l'esercito di Francesco Giuseppe affrontò con notevole vantaggio la guerra statica sul Carso, divampata quando le truppe italiane cozzarono contro il sistema trincerato nemico, venendone respinte (giugno del 1915). Dopo la riuscita opera di disinformazione e di rallentamento dell'avanzata italiana, si consumava così un ulteriore successo della guerra imperial-regia a Sud-Ovest, ed anche in questo frangente le popolazioni jugoslave dettero il proprio contributo. La memorialistica austriaca, annotava Sema, citava l'azione dei dalmati e del 17° reggimento sloveno a difesa della testa di ponte di Gorizia,

20 Intervento di Antonio Sema all'interno dello Speciale di TV Koper-Capodistria registrato nel museo di Caporetto, in occasione dell'Ottantesimo anniversario della Dodicesima battaglia dell'Isonzo (24 ottobre 1997). La registrazione di alcuni frammenti dell'evento è reperibile al seguente indirizzo web: <https://www.youtube.com/watch?v=i9zbyUo3oBI> [ultima consultazione in data 06.04.2022].

del X° battaglione di marcia sloveno che rifiutò l'avvicendamento sul San Michele, e soprattutto la tenuta bellica del 22° reggimento, formato dai *Dalmatiner*, noti per l'avversione agli italiani. Del resto, qualora non fosse bastato l'odio ereditario, a galvanizzare il morale dei combattenti dalmati sarebbe stato il loro comandante, il maggiore serbo-bosniaco Stanislav Turudija: reduce della guerra in Serbia, egli incitava i propri soldati a combattere per la difesa delle terre slave, bisognose di protezione anche a costo della vita<sup>21</sup>.



*Il volume La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo pubblicato nel 1995*

21 A. SEMA, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 43.

3. Secondo la ricostruzione dello studioso istriano, il fattore etnico continuò ad influire in maniera incisiva durante le undici offensive pianificate dal generale Luigi Cadorna: a titolo d'esempio, basti ricordare che durante la quarta offensiva sull'Isonzo (10 novembre-5 dicembre 1915), "la difesa del cruciale settore tra il torrente Piumica e Oslavia fu affidata allo "sperimentato" 17° reggimento della Carniola"<sup>22</sup>; più tardi, diversi militi sloveni affluivano volontariamente tra le fila dei *Gebirgs Schützen*, unità di *élite* composta prevalentemente da slavi dei territori limitrofi<sup>23</sup>. D'altronde, come rilevava lo storico di Pirano, fu solo nel maggio-giugno del 1917 che le *élites* politiche jugoslave iniziarono il progressivo processo di allontanamento dall'imperatore (con l'eccezione del Comitato jugoslavo già attivo nell'orbita dell'Intesa). Nel frattempo, però, la guerra continuava, e due episodi in particolare avrebbero confermato tale scenario di fondo: l'undicesima offensiva italiana sul fronte isontino e lo sfondamento austro-tedesco a Caporetto. Entrambe le battaglie furono esaminate da Sema tramite un approccio innovativo e originale, risultato dell'intreccio di più chiavi di lettura: la guerra etnica, gli aspetti di *intelligence* e controspionaggio, il dialogo con la storiografia austriaca e tedesca, il costante riferimento al panorama generale del conflitto europeo.

L'undicesima battaglia dell'Isonzo iniziò il 17 agosto 1917. Lo scenario internazionale, osservava Sema, era sbilanciato a sfavore dell'Intesa: sul fronte occidentale l'esercito francese era ancora prostrato dal massacro della seconda battaglia dell'Aisne (aprile-maggio 1917), seguita dalla celebre *Mutinerie*; sul fronte orientale i problemi erano ancora maggiori, acuiti dal fallimento dell'offensiva del luglio 1917, ordinata da Aleksandr Kerenskij, all'epoca Ministro della Guerra del Governo provvisorio russo. In questo quadro oltremodo fluido, un'Italia potenzialmente vittoriosa sul confine di Nord-Est avrebbe potuto far pesare massicciamente in sede diplomatica il proprio determinante apporto, mutando in maniera significativa i rapporti di forza all'interno della compagine alleata. In effetti, rimarcava Sema, le forze italiane predisposte sul fronte isontino erano temibili, posto che "il Regio esercito raggiunse allora la massima efficienza della sua storia, schierando 51 divisioni, con 660 battaglioni su un totale di 887, supportati da almeno 5.000 bocche da fuoco di tutti i calibri"<sup>24</sup>.

22 Ivi, p. 145.

23 Ivi, p. 346.

24 Ivi, p. 418.

Era l'apogeo della prova bellica italiana, il mezzo supremo per il massimo obiettivo: la più potente offensiva nella storia dell'Italia unita. La messa a punto della macchina da guerra era stata infatti integrata con "l'impiego a massa di tutti gli aerei, purché capaci di lanciare bombe e sparare con le mitragliatrici"<sup>25</sup>. Tuttavia, malgrado gli sforzi dell'industria bellica, dell'apparato militare e dei combattenti italiani, l'impresa non dette i risultati sperati. Gli elementi che concorsero a determinare la frustrazione dell'offensiva, indicava Sema, furono molteplici. Schematizzando, pur senza dimenticare le probabili connessioni tra le parti in causa, li si potrebbe forse ricondurre a due distinte categorie: una di matrice interna, l'altra di derivazione esterna. Sul fronte interno, andava infatti registrato un aumento insolito di atti pregiudizievoli: le dichiarazioni di Giovanni Giolitti sulla "immane catastrofe" della guerra, l'ammonimento pontificio inerente "l'inutile strage" (1° agosto 1917), i disordini causati dai socialisti rivoluzionari a Torino (22-25 agosto 1917), e l'esplosione della polveriera di Sant'Osvaldo a Udine (27 agosto 1917), con relativa crisi locale. Il giudizio in merito di Sema non abbracciava apertamente l'ipotesi di un complotto; in ogni caso, non tralasciava di rilevare come "tutto avvenne in perfetta sintonia con il più grande sforzo bellico dell'intera storia italiana, e se nessuna di quelle operazioni nocque direttamente allo sforzo bellico austriaco, tutte aggredirono l'impegno italiano"<sup>26</sup>.

Riguardo invece alle sollecitazioni esterne, Sema notò come la risposta imperial-regia si reggesse, ancora una volta, sull'apporto dei servizi informativi, sul vantaggio di posizione e, ovviamente, sulla tenacia delle fanterie (per il 60% composte da Slavi del Sud), galvanizzate da un ambiente di retrovia compiacente e disponibile<sup>27</sup>. L'*Evidenzbureau* aveva provveduto ad intercettare i piani operativi italiani già nella seconda metà di luglio, mentre la poderosa offensiva delle truppe italiane conobbe diversi impedimenti logistici, esaurendosi senza riuscire a conseguire una vittoria decisiva. Borojević e i suoi soldati prima traballarono, poi riuscirono a contenere l'urto: ad ogni modo, il logoramento imperial-regio era ormai palese, ed avrebbe costituito le premesse dell'intervento tedesco, che avrebbe portato a Caporetto.

Condotta di sorpresa con criteri tattici innovativi, l'offensiva degli Imperi centrali denotò un formidabile groviglio di *intelligence* ed etnia, nel quale la superiorità informativa si coniugava con l'utilizzo di truppe etnicamente selezionate

25 Ivi, p. 419.

26 Ivi, p. 425.

27 Ivi, p. 435.

e quindi assai motivate (tirolesi, sloveni, croati)<sup>28</sup>. In questo senso, fu soltanto l'arretramento della linea del fronte sul Piave a capovolgere i rapporti di forza: a partire dal novembre del 1917 non si combatteva più su di un altopiano sassoso e periferico, e i militi del Regio Esercito furono chiamati a difendere la propria comunità, la propria terra; viceversa, la guerra non convenzionale della Duplice monarchia non avrebbe più beneficiato del brodo di coltura di cui si era giovata in precedenza, quando era stata immersa in un ambiente di sloveni per lo più accondiscendenti e desiderosi di rivalsa. Per gli italiani era venuto il momento di "rendere la pariglia", come rimarcava Sema, la cui attenzione si rivolse in particolare alle operazioni orchestrate dal colonnello Ercole Smaniotto, promotore dell'infiltrazione di militi friulani e veneti oltre le linee nemiche<sup>29</sup>. Riepilogava lo studioso:

Quando riprese l'offensiva austro-germanica, il 4 dicembre, il fronte e le immediate retrovie italiane erano situate in zone prive di minoranze etniche slave o tedesche. Al solito, gli italiani combatterono bene, ma adesso la loro vulnerabilità alla guerra speciale si ridusse a limiti accettabili. Forse fu una coincidenza, ma da allora sul suolo italiano non vi furono più vittorie degli Imperi centrali<sup>30</sup>.

L'efficacia stilistica di Sema, che non rinunciava a toni schietti, lampi ironici e sfumature epiche, raggiungeva il proprio apice nelle pagine conclusive della trilogia sul fronte isontino, dedicate non più alla Grande guerra, ma alla guerra della memoria. Gli effetti di quest'ultima dimensione della conflittualità confinaria, notava, si sarebbero riverberati con immediato fragore all'indomani del 1918, per poi aumentare d'intensità durante e alla fine della Seconda guerra mondiale, quando

28 Ivi, p. 559.

29 Si veda L. CADEDDU, P. GASPARI, *Lo spionaggio italiano nel 1918*, Udine, Gaspari editore, 2019. Cfr. anche A. GIONFRIDA, *Progetti per l'organizzazione della guerriglia nei territori occupati*, in L. MARTINIS (a cura di), *Eroi dimenticati? La Grande guerra in Carnia attraverso i diari di Oltris d'Ampezzo*, Udine, Gaspari editore, 2004. Ne dà inoltre fede un'abbondante produzione memorialistica: G. MANACORDA, *La Giovane Italia. Storia di una nostra gesta di guerra. Maggio-novembre 1918*, Brescia, Morcelliana, 19352; C. DE CARLO, *Noi non per noi. Memorie d'oltre Piave*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1927; A. TANDURRA, *Tre mesi di spionaggio oltre Piave. Agosto-ottobre 1918*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1934; A. PAVAN, *All'ombra della forca*, Treviso, Longo & Zoppelli, 1936; G.B. LUZZATTI, *Missioni speciali di guerra segreta. La missione ten. Arbeno D'Attimis - ten. Max di Montegnacco*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1939; N. SALES, *Missioni speciali della Terza Armata*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940.

30 A. SEMA, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 539.

sloveni e croati smantellarono anche la fortezza della memoria che rammentava la disfatta dei loro padri. In Dalmazia, e da decenni, si scalpellavano leoni di san Marco. Nella Venezia Giulia si distrussero i monumenti alla Grande Guerra<sup>31</sup>.

Alla solerte opera, ed era qualcosa di significativo, concorsero fazioni le più diverse: non solo i partigiani titini, ma anche tedeschi e *domobranzi*. Bersagli degli attentati degli uni e/o delle rimozioni degli altri furono la Zona Sacra del San Michele, il monumento a Nazario Sauro di Capodistria, il gruppo bronzeo dei “Lupi” di Toscana in vetta al Sabotino, il monumento ai Caduti nel parco della Rimembranza a Gorizia... Ma cinquant’anni dopo, quando ormai le esigenze del macrocampo occidentale avevano attutito le tensioni italo-jugoslave, e la fine della Guerra fredda aveva determinato in Italia lo smantellamento della residuale nazionalizzazione delle masse, era giunto il momento di stendere una coltre di oblio sulla “oscenità di una virulenza etnica presente e operante nelle fanterie slave e lucidamente incentivata dalle autorità della *Felix Austria* nel quadro del suo impegno bellico contro l’Italia”<sup>32</sup>. Gli imperativi del mondo unipolare, e la loro declinazione locale, intessuta com’era di priorità economiche e commerciali, si scontravano tuttavia con un ostacolo imponente, ultima vestigia di un’epoca contrassegnata dallo scontro, più che dall’incontro, tra genti di confine. Era il Sacrario di Redipuglia:

quell’ingombrante cimitero dei combattenti di una guerra e di una vittoria italiane che s’ostinava a non dissolversi nel sacrario della pace senza determinazioni nazionali, era solo il relitto di un passato che non voleva passare. Peggio ancora, la sua stessa imponenza impediva di obliare i resti degli Invitti e non riusciva a evitare un uso improprio della loro memoria<sup>33</sup>.

Incline a radiografare il tramestio risultante da usi e abusi della storia, muovendosi sull’asse passato/presente, Sema terminò il proprio *opus magnum* concentrando la propria attenzione sull’incontro commemorativo tenutosi nella Venezia Giulia nell’ottobre del 1995, promosso per suggellare la concordia tra Italia e Austria. Vi parteciparono le massime autorità dei due Paesi un tempo nemici: il presidente della Repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro, e il suo omologo austriaco Thomas Klestil. A prescindere dagli aspetti stucchevoli dell’iniziativa, realizzata a più di settanta anni di distanza dalla ratifica del Trattato di

31 Ivi, p. 576.

32 Ivi, p. 562.

33 Ivi, p. 578.

Pace, Sema ne sottolineò l'importanza a livello simbolico, poiché contribuiva con le parole (un ricordo dei "soldatini innocenti" da parte di Scalfaro) e con i gesti (la concessione della grazia a un gruppo di terroristi altoatesini) a valorizzare in maniera plastica un nuovo orizzonte di senso, quello postnazionale, in cui non era difficile scorgere la ricomparsa del "mondo di ieri", e della sua trama mitteleuropea.

4. Corroborata da una pionieristica monografia inerente alla storia sociale della guerra<sup>34</sup>, l'attenzione di Sema verso il fattore umano presente nel fenomeno bellico ("l'uomo che combatte unitamente a tutte le sue convinzioni")<sup>35</sup> trovò ulteriore riscontro nell'impegno divulgativo, a iniziare dall'ambito museale: il ricercatore giuliano prestò infatti la propria consulenza scientifica nell'allestimento del Museo della Grande guerra di Gorizia<sup>36</sup>, e a Trieste fu tra i primi a valorizzare l'imponente collezione di cimeli raccolta da Diego de Henriquez<sup>37</sup>. Intellettuale nell'accezione più autentica del termine, Sema fu attivo pure in campo editoriale, collaborando con la Libreria Editrice Goriziana, di cui diresse la collana *Le Guerre. Storie di uomini, armi, atti di forza*: una serie che si rivelò ben presto all'attenzione degli specialisti, anche in virtù della traduzione italiana di preziose opere originariamente pubblicate in lingua inglese.

Conclusa la fruttuosa stagione di impegno sui temi della Grande guerra, nel corso degli anni Duemila gli interessi di Sema si ampliarono nello spazio (con significative incursioni sui limiti dell'Impero statunitense, e non solo)<sup>38</sup> e nel tempo, mirando ad analizzare il presente come storia<sup>39</sup>. Certo restava centrale, nelle sue analisi, l'importanza dell'etnonazionalismo e delle sue conseguenze

34 Id., *Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Valdagno (VI), Rossato, 1999.

35 Id., *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 12.

36 Tra le innovazioni direttamente riconducibili alla supervisione di Sema, basti ricordare la progettazione della sala riprodotte l'ambiente di trincea, su modello dell'esposizione all'epoca allestita presso l'Imperial War Museum di Londra.

37 Cfr. Id., *Guerra e pace nel museo de Henriquez*, in "Trieste Oggi", Trieste, 17 settembre 1991, p. 20; Id., *Il neo Centro Culturale "de Henriquez" vigilerà sulla nascita del museo*, in "Bollettino della Lega Nazionale", n. 7, III, Trieste, 26 settembre 1991, p. 4.

38 A titolo d'esempio, cfr. Id., *Perché non vincono gli americani*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 1, Roma, 2004, pp. 81-95; Id., *La resistenza senza volto rivela i limiti della potenza americana*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 2, Roma, 2002, pp. 237-252.

39 Id., *Il caro Jörg e i piccoli uomini della piccola patria*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 3, Roma, 2000, pp. 211-223; Id., *Naufraga a Trieste il sogno del baricentro*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 6, Roma, 2003, pp. 103-111.



A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Valdagno, 1999

belliche, nel quale Sema riconosceva una sorta di lungo filo rosso nella storia contemporanea del confine orientale, come dimostrò la riscoperta e la rilettura in chiave geopolitica di *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, manuale tedesco ad uso operativo, pubblicato tra la fine del 1944 e il 1945. Dopotutto, chiariva lo storico,

non è una questione di “buoni” e “cattivi”, ma semplicemente (etnonazionalmente) di “noi” e “loro”, in un momento in cui i nodi erano giunti al pettine. La presa

d'atto dell'etnonazionalismo in tempo di guerra non esclude affatto, anzi esige adesso, nel nostro tempo, il massimo impegno di tutti per assicurare una vita armoniosa, il pieno rispetto, l'amicizia e quant'altro tra "noi" e "loro" ma semplicemente richiama alla memoria il fatto che in determinate condizioni, e cioè quando i nodi vengono al pettine, allora tutto può cambiare e ci sarà sempre qualcuno pronto a giocare la carta etnonazionale per la banale ragione che in condizioni estreme essa funziona con effetti devastanti<sup>40</sup>.

Rilevanza geopolitica e bellica dell'elemento etnonazionale, limpida stroncatura degli abusi politici della storia, prosa tranciante, non conforme agli stili del *politicamente corretto*: a chi scrive sembra che tanto la forma quanto il contenuto dell'elaborazione di Sema testimonino una profonda dissonanza rispetto al canone retorico attualmente frequentato dalla maggior parte degli intellettuali italiani, nella Venezia Giulia e non solo. Ma in fondo, come ha notato Stenio Solinas sulla falsariga dell'intuizione di Conrad, "è difficile spiegare, a chi non lo è, cosa sia "uno di noi"<sup>41</sup>.

40 Id., *Con gli occhi del cacciatore*, in H. SCHNEIDER-BOSGARD, *Bandenkampf. Resistenza e controguerriglia al confine orientale*, a cura di Antonio Sema, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003, p. 68.

41 S. SOLINAS, *Compagni di solitudine. Un'educazione intellettuale*, Milano, Ponte alle Grazie, 1999, p. 180.

**SAŽETAK****POVJESNIČAR S GRANICE, POVJESNIČAR NA GRANICI: VELIKI RAT U HISTORIOGRAFSKOM ODRAZU ANTONIJA SEME**

Povodom stote obljetnice Prvog svjetskog rata gotovo je nezamijećeno prošlo sjećanje na Antonija Semu (Piran 1949. - Trst 2007.), britkog julijanskog vojnog povjesničara. Njegov iskren i grub karakter, žustra proza i antikonformizam naspram stilskih obilježja političke korektnosti pojačali su njegovu jedinstvenost i ekscentričnost te otklonili svaku sumnju glede njegovog pionirskog doprinosa historiografiji ratnih zbivanja na istočnoj talijanskoj granici.

Stalni element u Seminim studijama bio je interes za elemente nekonvencionalnog ratovanja, kao što su propaganda, dezinformacije, špijunaža, infiltracija, sabotaža. Nazivao ga je "posebnim ratom" koji je pronašao plodno tlo na multietničkom pograničnom teritoriju, u kojem se istaknula važnost etnonacionalnog elementa. Na zaključnim stranicama svoje trilogije o nestabilnostima na frontama na Soči, Sema je posvetio podosta prostora "ratu sjećanja", čije su posljedice došle na vidjelo nakon 1918. godine, kao i nakon Drugog svjetskog rata, a zatim su promijenili svoja obilježja krajem stoljeća, kada su sumrak blokovske politike u svijetu i eutanazija talijanskog suvereniteta prekrili zaboravom nedavnu prošlost etnonacionalnog sukoba.

No, važnost Semina doprinosa na teme Velikog rata nadilazi historiografsku komponentu, budući da se povjesničar iz Pirana posvetio i poučavanju i širenju na najvišoj razini, radeći kao savjetnik u pripremi Muzeja Velikog rata u Goriziji te sudjelujući u valorizaciji zbirke vojnih relikvija Diega de Henriqueza u Trstu. Također zahvaljujući toj holističkoj napetosti, njegov lik intelektualca ostat će povezan s povijesnom analizom važnosti etnonacionalizma u ratnim događajima: njegova je interpretacija disonantna, gotovo "heretička", u odnosu na retorički standard koju plasiraju sadašnji talijanski povjesničari, ali plodonosna, upečatljiva i originalna. Upravo iz tog razloga potrebno je prepoznati, ponovno procijeniti i sjećati ga se.

**POVZETEK****ZGODOVINAR Z MEJE, ZGODOVINAR NA MEJI: VELIKA VOJNA V ZGODOVINOPISNI REFLEKSIJI ANTONIA SEME**

Ob 100. obletnici prve svetovne vojne je skoraj neopazno minil spomin na Antonia Semo (Piran 1949 – Trst 2007), perečega julijanskega vojaškega zgodovinarja. Njegov neposreden in grob značaj in surova proza, ki z nekonformizmom odklanja slogovne značilnosti politične korektnosti, so še okrepili njegovo edinstvenost in ekscentričnost, njegov pionirski prispevek k zgodovinoepisju vojnega dogajanja na vzhodni italijanski meji pa je nedvomen.

V Semajevih študijah se kot stalni element pojavlja njegov interes za nekonvencionalne prvine vojskovanja, kot so propaganda, dezinformacije, vohunjenje, infiltracija in sabotaža. To je imenoval "specialna vojna", ki je naletela na plodna tla na večetničnem obmejnem ozemlju, kjer je izstopal pomen etnacionalnega elementa. Na sklepnih straneh svoje trilogije o peripetijah soške fronte je Sema precej prostora namenil tudi "vojni spomina", katere posledice so se izkazovale po letu 1918, tako kot po drugi svetovni vojni, za tem pa so ob koncu stoletja spremenile svojo naravnost, ko sta temačnost blokavske politike v svetu in evtanazija italijanske suverenosti pahnila v pozabo nedavno preteklost etnacionalnih konfliktov.

Toda pomen Seminega prispevka k temam velike vojne presega zgodovinsko komponento, saj se je piranski zgodovinar posvečal tako pedagoškemu delu kot tudi širjenju vsebine na najvišji ravni. Kot svetovalec je sodeloval pri postavitvi Muzeja prve svetovne vojne v Gorici in pri valorizaciji zbirke vojaških relikvij Diega de Henriqueza v Trstu. Tudi zaradi te holistične napetosti bo njegova figura intelektualca ostala povezana z zgodovinsko analizo pomena etno-nacionalizma v vojnih dogajanjih: njegova interpretacija je disonantna, skoraj "heretična", v primerjavi z retoričnim standardom, ki ga pogosto uporabljajo sedanji italijanski zgodovinarji, pa vendar plodna, prodorna in izvirna. Ravno zato jo je treba prepoznati, ponovno ovrednotiti in se ga spominjati.